

VANOI 1966

L'alluvione di cinquant'anni fa
tra immagini e memorie



Progetto e coordinamento di
Mariapiera Fruet, Elena Corona, Angelo Longo

Composizione grafica di Erman Bancher

Stampa Centro Duplicazioni PAT

© Comune di Canal San Bovo • novembre 2016

Indice

Presentazione	3
L'acqua e l'uomo di Angelo Longo	5
Vanoi 1966. La memoria	18
Confluenza Lozen-Vanoi: casa dei Tobie	20
Val dei Faori	22
Lozen	24
Berni	26
Ponti	28
Sieghe	30
Valline	32
Ponte di Ronco	34
Caoria	36
La centrale di Caoria	38
Pasar la val	40
Il sindaco Giovanni Nicolao	42
Arriva Saragat	43
Grave e boe	44
Aiutati che il ciel ti aiuta	46
Uscire dall'isolamento per ripartire	48
Storie di bambini	50
La solidarietà norvegese	52
La mia alluvione di Alessandro Molinari Pradelli	54
La classe del 1966	62
Ringraziamenti	64

Presentazione

A cinquant'anni di distanza da quel tragico 4 novembre che colpì e ferì la nostra Valle e la sua gente, i ricordi sono ancora bene impressi nella memoria di chi ha vissuto l'alluvione.

Ciò che emerge dalle numerose testimonianze è l'iniziale senso di impotenza e sconforto di fronte a ciò che la natura in pochissimo tempo può fare, modificando in maniera brutale il territorio e distruggendo anni di lavoro che avevano plasmato la Valle a "misura d'uomo". In mezzo a memorie che ancor oggi fanno soffrire emerge però nitido il profondo senso di solidarietà e di comunità che hanno permesso di aiutare chi aveva perso tutto a rimettersi in piedi con forza e dignità.

Con questa pubblicazione, attraverso le fotografie, i documenti, i racconti delle persone che hanno vissuto quella tragedia e le riflessioni su quanto accaduto cinquant'anni fa e su cos'è cambiato nel Vanoi alla luce dell'alluvione, abbiamo cercato di ricostruire quei dolorosi giorni per offrire alla comunità ed in modo particolare ai giovani, degli strumenti per comprendere meglio quanto accaduto, per stimolare e far riflettere.

Raccontare l'alluvione del '66 è dunque un modo per coltivare la memoria collettiva e la cultura del patrimonio, un modo per sensibilizzare su un tema tanto importante qual è quello del rapporto con il nostro ambiente e la sua tutela e prevenzione.

Siamo convinti che solo raccontando il territorio e ciò che lo contraddistingue anche con i suoi eventi tragici e riflettendo sul modo in cui si è vissuto e si vive in quel territorio sia possibile intraprendere insieme un progetto condiviso di futuro per la gente che lo abita.

Mariapiera Fruet
Assessora alla cultura del
Comune di Canal San Bovo



L'acqua e l'uomo.

**Alcune considerazioni storico-culturali
attorno all'alluvione del 1966 nel Vanoi
di Angelo Longo**

L'alluvione è soprattutto acqua. Non solo acqua però: c'è poi il terreno che frana, il rumore assordante dei sassi nella corrente, il bosco che crolla e poi l'abitato, la comunità residente e la vita d'ognuno che perde il filo della quotidianità. Ma è l'acqua l'elemento scatenante dell'alluvione, è pioggia e neve sciolta, è ruscello poi rivo poi torrente; e quindi partiamo da essa, raccontiamo un po' della sua storia e del rapporto che ha avuto con l'uomo. Lo facciamo con brevi paragrafi, costruiti con le voci e le scritture raccolte e prodotte in questi anni: le voci di chi ha vissuto nel Vanoi, le scritture di chi ha studiato la valle del Vanoi.

1. Un evento inaspettato

L'alluvione è stata un evento improvviso? Se si pone questa domanda a chi l'alluvione l'ha vissuta si riceve sempre la stessa risposta: nessuno se l'aspettava. È accaduta, così come accade un terremoto, un uragano. All'improvviso viene il disastro.

«È arrivata tutta d'un colpo», dice Giovanni Battista Fontana, «non ce l'aspettavamo!» E Andrea Taufer racconta così quel che è successo i primi giorni di novembre a Caoria: «nel '66 c'è stato un colpo d'acqua fenomenale, tutti gli elementi *i se ha binà a una* in modo da fare un'inondazione. Durante l'estate ha piovuto in continuazione, sempre *pióva e le montagne le èra sgiónte de acqua*. Alla fine di ottobre arriva anche la neve, poi pioggia e vento caldo: la neve si è sciolta, le piante hanno scaricato l'acqua a terra e quando *descàrga el bosch* crolla tutto! Poi le piante cadono, il terreno frana e si forma una diga che si riempie, si



Alluvione di fine Ottocento.
Fonte Sebastiano Gadenz

gonfia e scoppia. *Tuti i elementi i se à binà a una, l'é stat proprio na catastrofe che se ha scatenà!»*

Una catastrofe: cosa si può fare di fronte ad essa? Scappare! Fuggire da casa, allontanarsi dai torrenti e dalle frane. Rinchiudersi negli edifici ritenuti più sicuri e aspettare che l'evento passi, che la furia degli elementi si plachi. C'è chi prega, chi brucia ramoscelli d'ulivo, chi ostinato sbircia ciò che accade a pochi metri di distanza. Siamo quindi di fronte ad un fatto totalizzante e e all'impossibilità di contrastarlo. È passività.

2. Sarà stato così anche nel passato?

Nella valle le alluvioni si sono ripetute in maniera ciclica, una dopo l'altra con una ricorrenza di 60-80 anni. La prima che conosciamo è del 1330, poi sappiamo di un'alluvione nel 1493, di un paio di eventi simili nel Cinquecento, uno anche nel Seicento, quattro nel Settecento. L'Ottocento è il secolo peggiore, con nove alluvioni documentate dal 1823 al 1889; infine sei nel Novecento. La somma fa' ventiquattro alluvioni conosciute. Quindi ventiquattro fughe da casa, con tanto di preghiere e ramoscelli d'ulivo? Chissà, probabile. La tesi della passività umana di fronte all'evento alluvionale la sposa anche Ugo Pistoia, quando (in una relazione inedita che analizza archivi e libri dal 1673 ai giorni nostri) scrive: «dalla documentazione vista il problema della difesa dalle acque dei torrenti attraverso una attività pressoché costante di regimazione appare – ma bisognerebbe verificare se si tratta soltanto di una mia annotazione 'impressionistica' – vissuto e affrontato sempre passivamente: l'atteggiamento è sempre quello della rincorsa degli avvenimenti, di una risposta a posteriori a eventi la cui portata non è prevedibile. Non si tratta naturalmente di facili accuse formulate col senno di secoli successivi, bensì della constatazione del divario incolmabile tra forza scatenata dagli elementi naturali e minime o comunque insufficienti capacità di risposta o, appun-



to, di prevenzione: per mancanza di mezzi e tecnologie, per la grande capacità distruttiva dei torrenti in piena, l'eccessiva vicinanza dei nuclei abitati ai corsi d'acqua. La costruzione o ricostruzione di argini impegna costantemente le magre risorse economiche del comune di Canal San Bovo e dei singoli abitanti in una lotta impari.» Una sfida senza scampo, lotta impari, scrive Pistoia. E il Leopardi, nel 1828, cantava: «O natura, o natura,/ perché non rendi poi/ quel che prometti allor? perché di tanto/ inganni i figli tuoi?»

3. L'utilità delle acque

Che poi anche in Leopardi la natura non è solo matrigna, ma è benigna nel suo principiare storico con l'uomo, nel suo essere fonte, risorsa, forza: il problema è che – secondo il poeta – essa seguita il suo corso, incurante dell'uomo e delle sue opere. E di opere l'uomo ne ha costruite molte, come le *macchine ad acqua*, la concreta trasformazione dell'acqua in energia: sono i mulini, le segherie, i folli, le fucine. L'acqua è stata il motore dell'economia.

Per secoli la lana di pecora finisce nei folli (due attestati nel 1673, tre presenti nell'estimo del 1780); metalli lavorati da fine Seicento nelle «fusine da fabro» (eccone una in Val del Lozen poi a Ponte, alle Belfe, Caoria-Volpi, Caoria-Giare; un'altra a Caoria, Pian de la Val, Molineri, ai Berni, a Canal San Bovo). E poi tutto quel legname che entra nelle numerosissime segherie che nascono nel Sette-Ottocento, tant'è che nel 1954 ne sono attive 14, di cui tre comunali.

Infine i mulini, la *macchina ad acqua* più presente nel Vanoi. Secondo Ferruccio Romagna sarebbero stati quindici alla fine del Settecento: sono presenti mulini a Ponte, nella Val dei Faori, al pont de San Bortol, a Remessori, più d'uno a Caoria, Pian dela Val, Lozen, almeno tre nella Val de Molin, due ai Berni, a Cicogna (Laibi), un altro sul versante sinistro della Val del Lozen, a Revedea, al Lago Nuovo (costruito nel 1875 e distrutto nel 1882 dall'alluvione), due a Ronco, a



Prade-Molineri, a Canal San Bovo, Simbolda ed altri ancora.

E tutte queste *macchine ad acqua* che fine hanno fatto? Gianfranco Bettega, con concisione e malinconia scrive: «il loro abbandono è dovuto a fattori diversi. La precoce scomparsa dei folli è forse legata al declino della pastorizia, ma quella di mulini, fucine e laboratori da rastrellaio va di pari passo con la decadenza dell'agricoltura di montagna. Vi contribuisco però anche due eventi epocali: la sottrazione dell'acqua a favore della nascente industria idroelet-

trica e la distruzione dell'alluvione del 1966». L'acqua dà e l'acqua toglie.

4. L'acqua è luce!

«Tutto andava ad acqua: segherie, mulini, fabbrici», racconta Rosina Caserotto «...tutto andava ad acqua, anca la luce: si pagavano 12 lire ogni tre mesi, ti lasciavano però solo due lampadine *ma tanto no se éva soldi de comprarghen de più.*»

Nel Novecento c'è l'avvento delle centrali idroelettriche, l'ultima

generazione delle *macchine ad acqua*, madri e allo stesso tempo figlie della rivoluzione tecnologica. Così racconta il loro avvento Ugo Pistoia: «all'inizio è la SAVA (Società Alluminio Veneto Anonima), insediata con una sua fabbrica di alluminio a Marghera tra il 1927 e il 1928, che imbocca la strada dell'autoproduzione elettrica investendo del compito una sua consociata, la SIC (Società Idroelettrica Cismon). Un'altra consociata, la SMIRREL (Serbatoi Montani per Irrigazione e Eletticità), fondata a Roma nel 1932 e

trasferita a Venezia nel 1937, negli anni '30 studia il progetto di derivazione dell'acqua del Travignolo a Forte Buso con una galleria lunga 12 km scavata sotto il Lago-rain, dal bacino idrico dell'Avisio a quello del Cismon attraverso il Vanoi, in modo da far convergere il deflusso prima a Caoria, dove dovrebbe essere installata una centrale in località Volpi e poi a Pontet. Il programma della SMIRREL non si sarebbe realizzato che nel '47, anche se i primi lavori vengono avviati nel '39».

Le centrali hanno bisogno di



enormi quantità d'acqua, non basta *na ròsta* come al mulino o alle segherie alla veneziana. Servono invece migliaia di litri al secondo che vanno deviati attraverso una rete idrografica artificiale e alternativa a quella naturale. Si arriva a ridisegnare le portate dei torrenti (specie per i periodi di magra o piena), si va poi a prendere l'acqua a grandi distanze. Occorre dunque scavare gallerie.

5. L'acqua è buio!

«La galleria era un inferno! Si è iniziato nel 1938», racconta Beniamino Orsingher, «l'anno dopo hanno iniziato a richiamare la gente per mandarli a combattere in Russia, ma chi lavorava in galleria era esonerato: *i savéva che là l'èra la mort!* Io avevo 19 anni quando ho iniziato e un mio fratello, più vecchio di me di un anno, ha fatto 18 mesi sempre in avanzamento... Venivano usate trapanatrici che pesavano 40 kg l'una, sembravano due aerei *che paseva!* ...Chi forava doveva anche staccare il materiale dalla parete, fuori c'erano invece i manovali che andavano avanti e indietro con i carrelli, quando c'erano 15-16 vagoni pieni si accendeva la macchina e venivano portati fuori. ...In otto ore di lavoro intenso si facevano anche due metri di avanzamento. A qualcuno ogni tanto veniva *il poiàn*: diventava stupido con l'o-

dore delle mine e bisognava portarlo fuori a braccio, come morto. ...Di fuori c'erano due compressori uno che tirava aria e uno che la buttava dentro, l'aria entrava per circa 6 km poi diventava *tuto fiapo*. Era quasi sempre buio. Per illuminare c'erano 20 lampade a carburo, ma non si vedeva niente perché il fumo era spesso e bianco che sembrava cenere che volava ...quando io entravo non riuscivo a riconoscere mio fratello, vedevo solo occhi rossi e labbra che sembravano col rossetto, sulle facce c'era polvere alta due dita. Allora chiamavo mio fratello per nome, lo chiamavo forte: lui rispondeva e si avvicinava dandomi una pacca sulla spalla. Mio fratello è morto di silicosi...».

6. L'acqua è un essere vivente

L'acqua quindi condiziona l'esistere delle persone, lo fa in modo positivo e negativo, in modo diretto e indiretto. L'acqua è quindi vita e morte: è quasi come un essere vivente. Non deve stupire quindi che quando si parla di acqua si usi un linguaggio a volte simile a quello utilizzato per gli altri esseri viventi. In questi casi si dice che l'acqua viene "antropomorfizzata". Ecco che si usa dire che *la nas*, nasce; che la valle poi *la respira* e lo fa attraverso le sorgenti e i rivi, che poi possono *malàrsi* e *guarìr*; l'acqua poi muore, la *mor*,

quando si ferma in *palù* o laghi oppure quando si immette in torrenti o fiumi.

L'acqua ha dei veri e propri modi di atteggiarsi e comportarsi, fa azioni come un qualsiasi animale o come l'uomo: *l'acqua la scampa, la salta, la urla, la canta, la magna* (corrode, erode, scava); e poi *la te tira éntre* con la sua forza brutta e concreta ma anche con la sua forza "occulta e misteriosa".

«Una volta un ragazzo passava per il ponte di Ronco con la bicicletta», racconta Noemi Fontana, «e mentre passava ha guardato giù l'acqua ed è immediatamente caduto dentro il torrente: *l'acqua la tira! Eh sì cari miei: l'acqua la te tira dó pe de ela*. Se una persona guarda troppo l'acqua cade giù di sicuro: *guai vardàr l'acqua, la diséva me nona*. ...Insomma questo povero ragazzo è morto annegato, era il mese di maggio e il Vanoi era grosso e minaccioso... *l'acqua la tira dó le persone*, ha una forza tale che *la te tol el zervel e i oci, no ti ghe vedi pì*, così dicono.»

7. Poi venne il 1966

Anche nel 1966 si cade dal ponte di Ronco, l'intero ponte venne *tirà do* dall'acqua quella volta, e con esso Luigi Rattin. I danni nella valle furono enormi, così li riassume Ervino Filippi Gilli: «il Lozen distrusse il complesso industriale

del legno (segheria) delle Valline di Zortea e tutti i ponti interrompendo perciò anche la strada tra Canale e Lausen. In Val Cia il Vanoi ed i suoi rabbiosi affluenti si sono accaniti. Il rifugio Refavaie è stato assediato, la chiesetta degli alpini, più a valle, erosa attorno alle fondamenta, i ponti Belfe, Gardelin e Refavaie asportati, la centrale idroelettrica danneggiata, la casa di abitazione dei dipendenti ENEL demolita. A Caoria alcune case furono danneggiate o demolite. Il tratto della strada provinciale n. 56 tra Caoria di Fuori e Col di Carpanè è stato distrutto. Il Vanoi ha pure demolito il ponte sulla provinciale del Broccon provocando la morte di una persona che vi stava transitando, Luigi Rattin di Ronco. Nella Valle di Canal San Bovo vennero demolite in totale 15 case e sei segherie.»

Un colpo economico enorme, un disastro ambientale e sociale. Nulla fu come prima si dice, o quasi. Cambiò il territorio, cambiò la società, cambiò il lavoro; così la racconta Giuseppe Sperandio: «dopo l'alluvione è *vegnù fora pi laoro*. Prima del 1966 i lavori erano o nei boschi o nei campi, qualcuno poi emigrava ma spesso tornavano... I nonni di mia moglie, per esempio, sono emigrati in Francia: sono rimasti lì per 3 anni, poi sono tornati, due figlie invece sono rimaste in Francia, *el mondo el ha scambià insóma*. Ma dopo



l'alluvione il lavoro è cambiato, adesso non trovi quasi più nessuno che lavora nel bosco a Caoria, quando un tempo eravamo in 2 o 3 per ogni casa... Molti della mia età sono andati con le ditte edili, se ne sono andati a Trento o Fiera, *i é marciàdi.*»

8. La valle si spopola

I censimenti dell'ufficio anagrafe del Comune ci mostrano l'andamento storico della popolazione: nati, morti, immigrati, emigrati. Dal 1939 in avanti si nota che la popolazione cresce fino al 1952 con un massimo di 3.411 abitanti (con un boom di nati nel 1946, al ritorno dei soldati). Dal 1953 c'è invece il calo, un costante inesorabile calo, dovuto alle poche nascite e all'aumento dell'emigrazione. Infatti a osservar bene la colonna emigrati, si nota che negli anni '30 emigravano circa 44 persone l'anno, nel decennio successivo 45, in quello dopo ancora – ovvero gli anni '60, solcati dalla nostra alluvione – si segnala una media di 93 emigrati l'anno, con un picco nel 1968 che conta 237 persone uscite dalla valle (nei decenni successivi, dagli anni '70 al 2000, partono rispettivamente 55, 44, 27, 25 persone all'anno). Credo si possano misurare questi dati anche con il metro dell'alluvione. Ha sicuramente ragione il Grosselli quando scrive che: «Le

cause di questo spopolamento, conosciuto anche da altre zone della montagna trentina e di tutta la montagna italiana, sono state molteplici.» Il Grosselli parla infatti di «politiche agricole e di sviluppo della Comunità Europea» che hanno favorito la pianura; dei boschi austriaci e svedesi che sono ormai «un concorrente imbattibile». Infine scrive a lungo del problema delle comunicazioni: «non va mai dimenticato che il Vanoi, il Comune di Canal San Bovo, ha costituito una valle fisicamente isolata, una valle solitaria, [...] in un contesto, quello a capitalismo avanzato, in cui le comunicazioni sono diventate fondamentali non solo per il trasporto di merci ma anche per permettere l'arrivo in valle del turista che nel corso dell'ultimo secolo e soprattutto della seconda metà del Novecento si è trasformato in una delle fonti di reddito più importanti per la montagna». Ma per andarsene e lasciare casa e famiglia a volte bisogna avere anche una spinta verso il fuori, un calcio in culo, e forse l'alluvione ha rappresentato anche questo. L'urlo della valle nel '66 ha spaventato tanti, e troppi abitanti del Vanoi *i é marciàdi.* E non so se basterà un'autostrada zeppa di turisti per farli tornare indietro.



Ps.: nota sui riferimenti a libri e persone

I brani delle interviste a Giovanni Battista Fontana e Giuseppe Sperandio sono tratti dalla ricerca Primiero, novembre 1966: l'alluvione a 50 anni di distanza realizzata da Angelo Longo e Andrea Colbacchini nel 2016. I brani delle interviste ad Andrea Taufer, Rosina Caserotto, Beniamino Orsingher e Noemi Fontana sono tratti dalla campagna di interviste sul tema dell'acqua realizzata da Nadia Breda e Sara Ippolito nel 2002-2003. Si usa, per la trascrizione e "traduzione" da oralità a scrittura, il cosiddetto metodo del testo adattato.

Le citazioni di Ugo Pistoia e Gianfranco Bettega, i dati sul numero di alluvioni e macchine ad acqua, nonché l'intero paragrafo "L'acqua è un essere vivente" scopiazzato da quanto scritto da Nadia Breda e Sara Ippolito, provengono dalla ricerca sul tema dell'acqua realizzata per l'Ecomuseo del Vanoi nel 2002-2003. Tutto il materiale censito, schedato, descritto e analizzato in tale ricerca è inedito ed è conservato presso l'Ecomuseo e visibile sul sito ecomuseo.vanoi.it.

Il numero di mulini presenti è riportato da Ferruccio Romagna in La valle del Vanoi, edito dal Comitato turistico nel 1975. Ervino Filippi Gilli descrive i danni del Vanoi nel suo Maloghrafia Primierotta: ovvero catalogo degli eventi naturali estremi, edito dall'Associazione Culturale Voci di Primiero nel 2006. I dati dei censimenti così come le citazioni successive provengono dal libro di Renzo Maria Grosselli intitolato Oltre ogni confine: l'emigrazione da un distretto delle Alpi tra Otto e Novecento, il Vanoi nelle testimonianze orali, edito dal Museo Storico in Trento nel 2007.

Vanoi 1966. La memoria

Nelle pagine che seguono riproponiamo le immagini e i ricordi raccolti ed esposti nella mostra allestita lungo la strada del Col, a Canal San Bovo, nell'autunno 2016. Troverete anche nuove fotografie e nuovi aneddoti che arricchiscono il racconto ma che rappresentano soltanto una piccola parte dell'enorme memoria collettiva dell'evento.

"Credo che per tanti abitanti della valle, che hanno vissuto tale esperienza, l'alluvione abbia rappresentato una specie di frattura, uno stacco: quando si ripensa a molte delle vicende della vita passata, le si colloca istintivamente o prima o dopo di essa"

– Rosangela Zortea 1986 –

4 novembre 1966: "L'ultimo giorno del mondo com'era".

A cinquant'anni di distanza i ricordi di quei giorni sono ancora bene impressi nella memoria di chi ha vissuto l'alluvione.

Come racconta Mario Stefani, che in quel giorno ha perso la casa appena costruita: "L'alluvione ha creato una ferita. Ho tanti ricordi di quel periodo, delle persone che mi hanno aiutato e anche delle brutte esperienze: Dio solo lo sa. È nata la fraternità nella comunità, ci aiutavamo l'uno con l'altro".

Tanti sono arrivati in Vanoi per aiutare. La Casa di Riposo continua a ricordarci il generoso aiuto del popolo Norvegese, che, oltre a soccorrere i valligiani nell'immediato bisogno (tantissimi ricordano la "carne di renna" in scatola, così buona!), ha, attraverso la Croce Rossa Norvegese, donato i fondi necessari per la ristrutturazione dell'edificio della Casa di Riposo.





Confluenza Lozen–Vanoi Casa dei Tobie

*O Val de Faori, fresca e benedèta
vision vérdà de i mè lontàni àni:
no te vederò pì che te la storia
bèla e serena de la mè memòria.*

*Adès ti sé ridota in masieròi,
en cìch come che l'è de la mè vita...
'Na òlta ti ridéi sempre par mi,
adès piandon insieme mi e ti,*

*co te véde, là sot le Valisèle,
piena de sàsi, spètro del pasà,
a mossàr le tò piàghe ai Canalini
da i piàni de Lausén al Còl dei Spìni*

Da "Val dei Faori"
Corrado Trotter 1968

4 novembre: giornata catastrofica. Mi trovavo all'albergo Lagorai e dovevo tornare a casa. Siamo partiti io ed uno dei miei fratelli ma quando siamo arrivati al Lozen ed abbiamo visto che l'acqua usciva dalle finestre della segheria siamo saliti fino al ponte dei Berni che, per fortuna, era crollato solo in parte. Quando siamo arrivati a casa la mamma e cinque dei miei fratelli che vivevano ancora con noi, insieme con i vicini di casa, avevano già spostato gli animali in una stalla più a monte. Abbiamo trovato ospitalità in una casa lì vicino. Sentivo l'assordante rumore dei massi che sbattevano ed un forte e nauseante odore di zolfo. La mia casa era tutta piena di crepe ed era stato portato via l'angolo esterno. – Pio Rattin –





Val dei Faori

Era sera, quasi buio. Da ore il rumore era assordante, c'era odore di zolfo e polvere di sassi. Mia madre prese da casa quel che riuscì: dei documenti, qualche scarpa; ficcò tutto in una borsa e scappammo su per la riva del Mas fino a Canal. Passammo quella notte nel fienile, stretti l'uno all'altro, ma nessuno chiuse occhio. Alle prime luci dell'alba ci affacciam-

mo sulla Val dei Faori: il prato era scomparso, il tabià dei Tobie non c'era più ma la *mità del fén* era giù sulle Giare tutta intera con ancora i rastrelli sulla sommità. Più su il Lozen aveva cancellato quattro case e il tabià e la casa dei Pape, pure il mulino era sparito. Ma la nostra casa era ancora lì, in piedi, per fortuna intatta.

– Giovanni Battista Fontana –

Quando uno degli ultimi volontari risali dalla Val dei Faori col grande crocifisso di legno, che chissà da quanto stava appeso sul muro della casa dei Pape, e fortunatamente recuperato, ormai mutilato da un braccio, i presenti compre-

sero che l'improba fatica di quel giorno era finita, che non serviva affannarsi oltre per la sorte delle proprie cose: la Val dei Faori, forse, non esisteva più, inghiottita dall'alluvione.

– Rosangela Zortea –





Lozen

Il 4 novembre del '66 è arrivata l'alluvione. Ero da sola. Mio marito era in centrale e anche là è arrivata l'alluvione. Di notte mi sono preparata tutte le mie cose, le mie bambine sul braccio, pronta per scappare. C'era tanta acqua, ma tanta che faceva paura. Io non ho visto andare via tutta la mia casa ma ho visto quella di Franco Mulinè. Portare via una piuma e portare via una casa è stato tutt'uno.

– Imelda Corona –

Purtroppo raccontando queste cose, dopo cinquant'anni, è facile commuoversi ancora, credetemi. E così è arrivata mia moglie, le ho detto che non pensavo che il Lozen avesse tutta questa forza. Sono andato via in Danoli, sul colle, e ho visto che al posto delle case c'era il torrente. [...] È una cosa di cui non sono mai stato capace di liberarmi. Pensavo ai sacrifici che abbiamo fatto io e mia moglie per costruire notte e giorno la nostra casetta. E l'abbiamo goduta troppo poco, e siamo rimasti sulla strada, messi male anche dal piano economico.

– Mario Stefani –



Berni

La piccola località fu assediata dal fango e dai detriti, quella notte ben 16 grave si staccarono dalle Rive dei Battistoni e rovinaro-

no sulle case dei Berni. Eravamo convinti che le frane ci avrebbero portati via, noi ed anche tutte le nostre case. – Livio Zortea –

Nei giorni successivi lavorammo alacremente sia per liberare le case dai detriti e dal fango sia per ripristinare velocemente i collegamenti. Costruire il nuovo ponte non era cosa semplice, infatti si era deciso di spostare il ponte in un posto più sicuro. Decidemmo

per il posto attuale, arroccato su due roccioni ad un'altezza di 24 metri. Il problema fu trovare degli abeti sufficientemente lunghi ma li trovammo. Inaugurai la mia prima motosega in quell'occasione. – Primo Zortea –



Ponti

La condotta di derivazione in località Ponti fu l'unico passaggio sul torrente Lozen, salvato dalla furia delle acque. Questa passerella fu l'unica via per attraversare la valle e così potemmo andare a tagliare gli abeti che ci servirono per ricostruire il ponte ai Berni. – Primo Zortea –

Sentivo un rumore assordante e un forte odore di uova marce; controllavamo l'angolo esterno dell'orto sotto casa perché lì passava l'acqua e la frana: se fosse stato portato via quell'angolo tutti noi saremmo stati in pericolo. – Bettega Elvira –





Sieghe

Anche qui la piena travolge il ponte e sventra case e tabiadi. In questa località c'erano tre segherie idrauliche in funzione: la siega comunale, la siega de Gioto e la segheria dei Camilli. Questa

fu l'unica salvata dalle acque del Lozen (protetta dal maso di Giovanni Zortea Gaio).

Anche la casa e il laboratorio da calzolaio di Aquilino Simoni subirono la furia del Lozen.





Valline

Avevo tredici anni e frequentavo la scuola media all'Istituto Santa Croce di Mezzano come interno. Sono riuscito a tornare a casa a piedi soltanto alcuni giorni dopo quando è venuto a prendermi mio papà. Tutte le strade erano interrotte: l'unico passaggio possibile era ai Berni, alla condotta di San Silvestro. Nel pomeriggio del 4 novembre gli operai della segheria di famiglia assieme a molti paesani avevano cercato di mettere in salvo il legname, accatastandolo vicino alla nostra abitazione. Purtroppo però la furia dell'acqua è arrivata anche lì, portandosi via il legname e distruggendo la segheria e la casa.

– Ugo Romagna –

Avevo solo dieci anni ma i ricordi sono ancora molto vivi nella mia memoria. Vedevo le bore della nostra falegnameria, spinte dalla forza devastante dell'acqua, sbattere violentemente contro il magazzino, finché una parete cedette e l'edificio crollò. Il giorno dopo, in quel disastro fatto di sassi e macerie, cercavamo di recuperare i vestiti e le nostre cose più care. Abbiamo perso tutto!

– Pierina Romagna –

Ponte di Ronco

Luigi Rattin "Pici" conosciuto da tutti come "Gigiotti Pici", il 4 novembre 1966 si trovava con il fratello Celeste, presso il maso alle Giare di Canal San Bovo con le proprie mucche.

Il nipote Bortolo ricorda: "Gigiotti procedeva davanti con un grande ombrello, le mucche dietro e quindi Celeste, noi ragazzini andavamo al "Col dei Mioi" per vedere l'evoluzione del torrente Vanoi e sentire il suo assordante rumore. Li abbiamo visti partire dalla stalla e prendere la strada bassa che porta al ponte di Ronco, li seguivamo con lo sguardo, ma man mano che diventava buio rimaneva solo quell'assordante rumore dell'acqua che trasmetteva una grande inquietudine. Nel tardo pomeriggio mio padre Stefano si recò ai Giaroni di Ronco dai suoi genitori, Bortolo e Domenica, anche loro al maso con le bestie, vicino alla pericolosa "Val de Canais".

Mia mamma Natalina era molto preoccupata in quanto marito e fratelli erano in balia delle intemperie ed era ormai buio.

Era buio pesto, eravamo tutti riuniti nella cucina di zia Maria quando finalmente è arrivato papà. Che gioia! Con lui c'erano altre tre persone, i fratelli Luciano

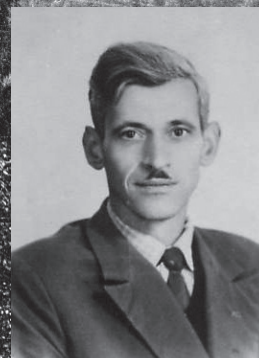
e Lino Pasqualetto e Ugo Micheli che nel pomeriggio si erano recati alla segheria nei pressi del ponte di Ronco per verificarne lo stato. Causa il cedimento del ponte non poterono rientrare a Canal San Bovo. Pur assistendo alla tragedia, non ebbero il coraggio di raccontare nulla, consapevoli di essere stati accolti nella casa della sorella".

Infatti come ha raccontato poi il fratello Celeste, "arrivammo all'imbocco del ponte ma le mucche si rifiutarono di imboccarlo e presero una stradina vicina. Gigiotti mi urlò, mentre imboccava il ponte, di rincorrerle e di indirizzarle dietro a lui, ma senza accorgermene non lo vidi più."

Bortolo ricorda: "A sera, nella cucina di zia Maria si pensava a come mettersi in contatto con l'altra sponda.

A Rino venne l'idea di utilizzare la fionda, preparò alcuni biglietti, li avvolse attorno a dei sassi pronti per il lancio. Al mattino di buon'ora con mio padre andarono al ponte, lanciarono alcuni sassi. Uno di questi venne raccolto da chi era dall'altra parte, la risposta fu espressa a gesti "indicando che chi zoppicava era caduto nel torrente."

- Bortolo Rattin -



Luigi Rattin 1920-1966



Erano le 16 quando al termine del corso di taglio e cucito a Canale mi avvio verso casa. Mentre scendevo da Pianazzi verso il ponte sentii sempre più forte il rumore del torrente e man mano che mi avvicinavo l'aria diventava sempre più irrespirabile: faticavo a respirare, c'era un gran polverone che entrava nei polmoni e negli occhi.

Ad un tratto vedo mio fratello Lino che si avvicina, mi afferra per un braccio e mi tira verso l'inizio del ponte dicendomi: "Movete, no te vedi che temporal!!". Fatti i primi passi sul ponte mi bloccai, avevo paura: tremava tutto, si faticava a respirare, acqua e pantano dappertutto! Lino mi tirò per tutto il ponte, urlando più forte dell'acqua.

Giunti alla fine del ponte ci girammo un attimo e vedemmo Gigiotti con le mucche che stavano

iniziando ad attraversare. Cominciammo poi a salire la riva verso i Giaroni tra alberi caduti e frane, si sprofondava nel pantano fino alle ginocchia. Ci avremmo impiegato un'ora a salire e quando eravamo sui Boaletti incontrammo la Natalina e Stefen che andavano incontro a Gigiotti; ci chiesero se lo avevamo visto e noi rispondemmo che lo avevamo visto e che stava per attraversare il ponte con le mucche insieme a Celestino. Arrivammo a casa finalmente... mamma era molto preoccupata, aveva paura che cedesse il ponte, il papà però diceva di stare tranquilli che il ponte stava su perché era stato costruito ancora dagli austriaci!

Solo il mattino dopo ci comunicarono che il ponte era caduto e con lui anche Gigiotti e le sue mucche.

- Maria Monica Rattin -



Caoria

Eravamo scappati di casa, ospiti assieme ad altre famiglie in un edificio più a monte. Saranno state le quattro di notte quando entrambi i miei figli improvvisamente scoppiarono in lacrime nel sonno, urlavano papà-papà. Dov'era mio marito? Era in pericolo? Il giorno precedente si era avviato verso Refavaie senza fare

ritorno. Quella notte infatti il terreno lo tradì sulla via del ritorno facendolo cadere in acqua. Rimase in balia della corrente finché un tronco lo colpì, buttandolo fuori dal torrente. Al mattino, aiutato da alcuni passanti, tornò a Caoria. Rimase a letto per un mese intero, nero di botte e di paura.

– Carla Cecco –

Verso il tardo pomeriggio del 3 novembre, essendo le condizioni meteo abbastanza preoccupanti, presa da un senso di pericolo e d'angoscia visto che si avvicinava la sera e non si intravedeva alcun miglioramento, unitamente alla mia mamma Nicoletta ed alla nonna Maria di 80 anni, decidemmo di abbandonare la nostra casa ai Volpi e senza alcun bagaglio salimmo per il sentiero alla località Roncon dove abitava tutto l'anno la famiglia di Corona Vittore e Maria. Ci accolsero a braccia aperte, già ipotizzavano che qual-

cosa di brutto sarebbe successo. Ci offrirono un'abbondante cena, ci cedettero il loro letto e rimasero svegli tutta la notte, ogni due ore ci portavano il caffè corretto genziana perché a loro dire "dovevamo tenerci su di morale". Al mattino seguente di buonora io e la mia mamma partimmo in avanscoperta ed ai nostri occhi si presentò uno spettacolo desolante che ci lasciò senza parole. La località Volpi non era più quella che avevamo lasciato il giorno prima!

– Maria Wanda Sperandio –





La centrale di Caoria

Quando siamo usciti dalla centrale abbiamo trovato un paesaggio lunare, ci abbagliava dopo una notte passata al buio e con le gambe nella palta.

Mi chiedevo come poteva essere la situazione a Canale ma c'era tantissimo da fare e non potevamo muoverci: questi erano gli ordini dei nostri superiori.

– Vittorino Pasqualetto –

A causa del torrente Vanoi che si era talmente ingrossato da far cadere alcuni tralicci, la centrale fu messa fuori servizio lasciando l'intera valle al buio. Al mattino, quando la luce cominciò a dar forma alle cose, abbiamo preso paura: l'edificio era parzialmente crollato e la parte elettrica, che alimentava sia la centrale che Villa Volpi, era caduta nell'acqua.

– Mario Stefani –





Pasar la val

Avevo ricevuto la mia prima nomina a insegnante elementare a Ronco Chiesa: dovetti passare su una passerella traballante sul torrente Vanoi che mi faceva una

paura da morire ma mi faceva ancora più paura la teleferica. Il torrente passava sotto la scuola e io non dormii per parecchi giorni. – maestra Carmen Orsega –

Per Ronco fu attrezzata, non senza difficoltà, una teleferica per permettere un qualche passaggio alle persone e alle merci più necessarie: era una sedia legata alla

carrucola che correva su un cavo d'acciaio. La sperimentai con molta emozione quando, con altri, andai a Ronco a ripristinare le linee elettriche. – Michele Zortea –

• Lunedì 7 novembre. Riesco a traversare il Vanoi perché s'era gettata una rudimentale teleferica; così posso raggiungere a piedi Caoria. Maria Taufer era morta. Celebro la Messa.

e a piedi per celebrare il funerale. È, questo, l'ultimo mio servizio in Caoria, perché d'ora in poi verrò sostituito da don Giampiero Simion, che per caso si trovava dai suoi in Primiero."

• Martedì 8 novembre. Raggiungo Caoria, sempre tramite teleferica

– da "Giorni da preti" di Don Mario Sartori, parroco di Ronco –



Il sindaco Giovanni Nicolao

L'infaticabile attività del Signor Sindaco Giovanni B. Nicolao, durante il drammatico periodo dell'alluvione del 4 novembre, della quale sempre meglio si vedono le disastrose conseguenze, ha avuto degno riconoscimento e premio da parte delle più alte autorità dello stato. Ecco il testo del telegramma inviatogli dal presi-

dente del consiglio Aldo Moro: "Lieto partecipare che su mia proposta Signor Presidente della Repubblica con suo decreto datato 27.12.1966 si est compiaciuto conferirLe Onorificenza Cavaliere Ordine Merito Repubblica Italiana. Vivissimi rallegramenti". Da Voci di Primiero, marzo 1967



Arriva Saragat

Ci fu la visita di Saragat, allora Presidente della Repubblica, che, condotto con la jeep fino al bivio di Lausen e frettolosamente in-

formato della situazione, ci salutò commosso come gli sfortunati "cittadini di Imer".

- Rosangela Zortea -



Grave e boe

Ad un certo punto della serata, il portone della casa dove ci trovavamo continuava a muoversi sotto i colpi dei sassi, del fango e dell'acqua, così io, con mio padre e il vicino siamo usciti dalla finestra e da un tabià vicino abbiamo recuperato una stanga. Con quella abbiamo puntellato il portone. Durante la notte si sentivano continui botti e rimbombi e il rumore

delle frane "scchhhhh" (come quando si apre una porta che tocca per terra). Dopo, quel rumore per molti anni mi ha fatto venire la pelle d'oca dalla paura. La mattina dopo siamo dovuti uscire dalla finestra, il portone era sommerso di fango e detriti. C'erano sassi, palta e melma dappertutto...

– Livio Zorrea –

Abito ai Mureri, ma quel pomeriggio ero andata da mia madre e mio fratello che stavano governando le vacche in una stalla lontano da casa. Li ho riaccompagnati in fretta e furia a casa a Valline di Sotto, perché avevo paura: troppa acqua dappertutto. Da casa loro alla mia son cinque minuti a piedi.

La terra ballava sotto i miei piedi e io affrettavo sempre più il passo. Arrivata sull'uscio di casa, mi volto e vedo scivolar via il tratto di mulattiera che avevo appena percorso. Ancor oggi tremo al ricordo di quegli attimi.

– Maria Caserotto –



Verso le tre del pomeriggio, alla pioggia e al vento si aggiunsero tuoni e fulmini, era davvero impressionante.

Guardandosi intorno si vedevano scendere "boe" ovunque vi fosse un prato in pendenza: si alzava un polverone, il prato rimaneva nudo, senza "zopa" e si apriva una frana. A Simbolda, dove ora è la casa di Renato ed Emilia, c'era una "lisivera": la vidi venir sventrata da una "boa". Verso le quattro era quasi buio, l'energia

elettrica non c'era più e tutti rientravano nelle case sperando che il diluvio cessasse. La sera regnava la paura delle frane che non si vedevano ma si sentivano. La gente si spostava per le strade con pile e vecchie lampade a petrolio, o addirittura a carburo: sembrava di essere tornati indietro di cent'anni. I ponti erano stati portati via dall'acqua che riempiva la valle con cupi rombi e boati impressionanti; perfino le case tremavano. – Michele Zorrea –



Aiutati che il ciel t'aiuta

Le strade erano interrotte e le comunicazioni assenti. Il telefono era muto. Per fortuna sono arrivati gli elicotteri, ce n'erano di grandi enormi, bestioni americani. Volavano da un paese all'altro, distribuivano cibo e vestiti. Assieme alla merce portavano anche dei messaggi, scritti su bigliettini:

erano degli elenchi di beni di prima necessità, compilati dai capi frazione ed affidati all'elicotterista. Io cercavo la merce richiesta che veniva subito caricata e consegnata ai richiedenti. Ricordo un breve biglietto, era giallo e piegato male, c'era scritto: "servono ostie". – Paolo Cavagnoli –

Ero qui in licenza a far visita a Sonia, la mia fidanzata che in quel periodo insegnava in valle. Siamo entrambi toscani, senesi e proprio Senesi era il cognome dell'elicotterista che atterrò poco dopo il disastro. "Sono anch'io nell'aeronautica," gli dissi "sono qui bloccato, portami all'aeroporto militare più vicino, sennò mi accusano di diserzione!" Ma da dietro le spalle si erse la voce

del maresciallo Gnech: "Tu rimani qui!" disse. Fui infatti precettato dai carabinieri e, assieme a Campaldini, dovevo correre da mattina a notte fonda per tutta la valle a controllare le case isolate, ad evacuare quelle a rischio, a raccogliere richieste, ad ordinare che si tenesse accesa solo una lampadina per casa.

– Piero Capperucci –



Uscire dall'isolamento per ripartire

Per togliere la popolazione dall'isolamento bisognava ricostruire le strade facendo affluire in valle mezzi di trasporto e di lavoro.

Fu scelto il tracciato Lausen-Revedea per costruirvi una pista che divenne poi strada permanente. Fu l'ingegner Mattivi a definirne il tracciato, prima studiato dall'elicottero e poi via a piantare picchetti. Si lavorava giorno e notte con quattro bulldozer. Lausen era diventata la sede di un improvvi-

sato cantiere con un grosso parco di autocarri e mezzi meccanici. I cingolati della Provincia sbanca-rono quasi 40 mila metri cubi di materiale ed i camion rassodarono la nuova sede viabile con oltre 7 mila metri cubi di ghiaia.

Con il giorno 14, attraverso il Passo Gobbera si poteva transitare con qualunque veicolo proveniente dalla Cortella e diretto in Primiero.

All'epoca dell'alluvione, diciassettenne, ero studente alla scuola Enaip di Primiero. Il 4 novembre era vacanza ma a scuola non si ritornò se non dopo 20 giorni. In quei giorni lavorai con altri operai un po' qua e un po' là: sul greto del Riu a riempire di sassi i gabioni, a Ronco nel ripristino della

linea elettrica per l'Enel, sotto la guida di Giacomo Mioranza e nella costruzione della nuova strada per la Gobbera chiamato dal maestro stradale Franchini. Mi pagarono con ventimila lire più un maglione norvegese.

– Michele Zortea –



Storie di bambini

Per i bambini nati nei giorni dell'alluvione venire al mondo fu un'avventura. Ricordo il parto di Crisanto, figlio di Libera Orsingher, nato il 6 novembre 1966. Non c'era la luce, tanto che i pompieri ci prestarono una pila e in casa mancava anche l'acqua: il marito andò a raccogliere quella che sgorgava abbondantemente dai muri del campo sportivo (l'attuale giardino della Casa di Riposo). Il parto non fu facile: dobbiamo ringraziare il Padre Eterno se andò tutto bene! Anch'io ero

incinta, mia figlia Ornella sarebbe nata 8 giorni dopo, il giorno 14 novembre. Fui assistita in casa da mio marito e dal dottor Gioseffi che aveva problemi di cuore. Ho preparato tutto io, ho bollito gli strumenti e legato io stessa il cordone ombelicale. Non ho fatto i giorni di maternità dovuti: con l'assistente sociale Elsa dovevamo raggiungere a piedi i paesi per controllare le donne in procinto di partorire e le puerpere. Non sono stati giorni facili.
– Adriana Hueber, ostetrica –



Avevo 6 anni. Ricordo che la mia mamma stese un lenzuolo sul letto e lo riempì con vari indumenti. Chiudemmo poi il lenzuolo con dei nodi ai quattro angoli e scappammo tutti da casa. A Catoria non c'era nessun posto sicu-

ro. Infatti il Vanoi, il Valsorda e la Valfreda erano tutti minacciosi e le cosiddette "Rive" potevano essere intaccate da frane. Ricordo l'assordante rumore del torrente Vanoi e l'odore e la paura.

– Carla Taufer –

Io c'ero, avevo 9 anni. Ricordo che mia madre mi aveva fatto indossare diverse maglie e mi consegnò una valigetta di cartone piena di vestiti. Ricordo di una campanello per capre con una lunga corda legata ad un melo posto a circa 50/70 metri da casa mia.

Mio padre disse che se sentivamo il campanello suonare dovevamo scappare immediatamente... il Vanoi erose una parte delle radici di quel melo... È questo il ricordo che non mi dimenticherò mai.

– Livio Loss –

I giorni di Natale arrivarono per noi bambini della valle dei doni dalla Norvegia. Erano pacchi di varie dimensioni che le Suore distribuivano con ordine presso l'asilo. Ci mettemmo tutti quanti

in fila, ansiosi. Quando ricevetti il mio pacchetto lo aprii con foga e con stupore scoprii un regalo bellissimo, inaspettato: uno xilofono.
– Maria Teresa Orsingher –

Avevano appena istituito il servizio autobus per i ragazzi delle scuole medie "de sora i ardeni". Purtroppo però l'abbiamo potuto usare solamente per un giorno: dopo il 4 novembre non c'erano più strade carrozzabili dove far passare la corriera e abbiamo ricominciato ad andar a scuola a piedi.

– Paola Corona –



COMUNE DI CANAL SAN BOVO.

Provincia di Trento.

RELAZIONE SCHEMATICA

dei danni cagionati dall'alluvione del 4 novembre
1966 nella Valle del Vanoi nel Comune di Canal San Bovo..

- 1 morto - Rattin Luigi - scomparso con la caduta del ponte sul Vanoi. -
- 15 case di abitazione completamente asportate dalle acque.
- 6 fabbricati - uno nuovo e 5 adibiti a opifici - segherie - laboratori - distrutti.
- 15. famiglie sinistrate - 40 persone senza tetto -
- 28. famiglie sfollate con 87 persone

Totale persone sfoll. 127

circa una quarantina di fienili, stalle asportate lungo i due torrenti Vanoi e Lozen.

Con i fienili è stato asportato anche il fieno mettendo in difficoltà i contadini che mancano di foraggio per il bestiame.

Considerevoli tratti delle strade principali asportate e franate.

Una ventina di ponti - grandi e piccoli distrutti comunque non riparabili.

Per Gobbera da Lausen è stata progettata e già in opera una strada di fortuna con tracciato diverso da quella vecchia inservibile.

Le frane cadute in ogni località hanno interrotto l'accesso ai masi e alle frazioni sulle strade secondarie e così anche il trasporto del fieno reso impossibile.

17 NOV 1966

IL SINDACO



Nicolao Giovanji

IL SEGRETARIO

Silvio Gobber

La solidarietà norvegese

La solidarietà umana nelle avversità non ha confini né frontiere. Lo ha dimostrato anche il popolo norvegese che per primo con sollecitudine è intervenuto con aiuti consistenti a sostegno della popolazione del Vanoi. Dopo una prima visita sui luoghi del disastro per verificare i danni reali, il Governo norvegese, attraverso i suoi rappresentanti e la Croce Rossa, ha inviato generi di prima necessità e un cospicuo aiuto economico per la ricostruzione delle abitazioni sinistrate agli alluvionati. Un'ulteriore somma donata dal popolo norvegese è stata destinata alla ricostruzione del vecchio Ricovero per anziani, struttura completamente rifatta come Casa di Riposo nella sede dell'allora municipio. A conclu-



sione dell'opera, per ricordare la generosità dei norvegesi, è stata collocata sulla parete d'ingresso della nuova Casa di Riposo una scultura in metallo, realizzata dall'orafo Flavio Zortea, originario di Caoria, che rappresenta una nave vichinga con bandiera della Norvegia che porta soccorso alle popolazioni alluvionate.



La mia alluvione

di Alessandro Molinari Pradelli

Venerdì 4 novembre 1966 mi alzo presto, sveglio mio fratello Marco che dormiva a fianco; qualcosa mi dice che era successa una tragedia, quando, dove, come, da che parte?

Scendo le scale, è lì che parcheggiavamo la televisione proprio all'ingresso di casa, l'accendo e apprendo dell'alluvione a Firenze, grande catastrofe e del Trentino, altrettanto, se non di più.

Mi vesto in tutta fretta e comincio a programmare quello che serve per sentirmi utile, per non rimanere indifferente.

A Firenze, domani, non vado di certo, troppa gente, troppe televisioni a filmare, troppi volontari per farsi vedere, per raccontare poi agli amici...c'ero anch'io.

Firenze no, ma Trento sì, innanzitutto a Campo Trentino, alla periferia di Trento.

Mi organizzo per riempire di viveri e di alimenti la macchina, una Fiat 600, che prendo a noleggio, svuotata del sedile a fianco per caricare più roba: vestiario usato ma lavato e stirato di nuovo, poi candele (l'impianto elettrico sarà saltato), fiammiferi di legno, latte e alimenti per i più piccini, pannoloni, succhi di frutta, zucchero, sale, insomma un primo soccorso pensato da un volontario. Io mi porto uno zaino che m'aveva

regalato il nonno, vecchio della prima guerra mondiale, con il minimo d'abbigliamento per cambiarsi e lavarsi.

Parto l'indomani, quattro o cinque del mattino, per essere a Trento presto. Già alle otto esco con la macchina dalla città martoriata dall'acqua e mi dirigo verso la campagna circostante. La gente, smarrita, ti accoglie sulla strada, ti vengono incontro bambini piangenti e mamme che li inseguono. Comincio a distribuire cose, tutte ben accette, dietro di loro vecchi, mariti e fratelli a spalare nelle stalle, dove le vacche sono morte annegate, gonfie nella pancia; già inizia a prevalere l'odore umido della natura marcia, della paglia che fermenta. Il cielo dà buone notizie ma il caldo farà ancora danni. Certo, meglio che non piova. Entro ed esco dalle corti: chi sei, come ti chiami, non sei dei nostri. Saluto con la frase: "Sono Sandro, il bolognese".

Verso mezzogiorno ho vuotato la macchina, qualche famiglia mi ha invitato a mangiare con loro, non me la sento, preferisco tornare in città e capire come muovermi. In centro, presso una scuola, hanno allestito i primi soccorsi, giungono camion d'ogni bene. In alcune aule, al piano di sopra, trasferiscono scatoloni zeppi di me-

dicinali. Ci accorgiamo che molti sono scaduti, che vanno controllati e scelti, buttando lo scarto. Penso a quei poveri diavoli che hanno inviato farmaci frammisti a scarti: anche loro scarti.

Un panino e una birra al volo, per non perdere tempo, poi a darsi da fare agli ordini delle belle - una era bellissima - e brave Crocerossine. Scatole di medicinali necessari che vengono preparate per la distribuzione del giorno dopo; intanto noi lavoriamo tutta notte.

Così sarà per qualche giorno poi decido di tornare a casa. A Bologna, la mia città, vado a parlare con il preside della scuola che mi autorizza ad entrare nelle classi, tutte, a parlare con i prof e con i ragazzi, provando a raccogliere denaro.

In quegli anni, caloroso, non indossavo quasi mai il cappotto, preferendo l'impermeabile che mi servirà per aprire le tasche laterali e rendere pratica la buca delle offerte, senza guardare. Commenti misurati dei compagni, la frase prevalente è cosa si fa pur di saltare la scuola. Vero, vero nel mio caso ma la mente lavora, immagina, studia le soluzioni.

"Ciao ragazzi, buongiorno, ci conosciamo; sono venuto per suggerirvi una gran mossa, oggi saltate il fumo e il denaro risparmiato lo date a me, qui nella tasca dell'impermeabile, così poi vado a comperare materiali necessari per tornare a Trento e aiutare le povere genti. Idea semplice, alla

quale non potete rifiutarvi."

Risposero tutti, quasi tutti ed io raccolsi tanto denaro nelle aule precettate.

I miei genitori non ricordo dove fossero, le sorelle mi chiedevano di stare a casa e pensare alla scuola, io non vedevo l'ora di ripartire e così feci ancora carico di materiali che scaricai alla scuola di Trento. La Croce Rossa Italiana per ringraziarmi di quanto fatto mi regalò una croce rossa di stoffa, da poter apporre sulla camicia per essere riconosciuto. Mi fu utilissima in molte occasioni, potrei utilizzarla ancora...

Macchina vuota ma io curioso, chiesi istruzioni e partii per Canal San Bovo, paesello tra le montagne, isolato perché era crollato il ponte adiacente. Appena oltre Feltre mi fermarono più volte i Carabinieri chiedendomi dove credevo d'andare ed io, orgoglioso, scendevo dalla macchina con la croce rossa sul petto e m'accorsi ch'era un ottimo lasciapassare; in una occasione fui anticipato da una camionetta, scortato, aiutato a lavorare di badile per passare. A proposito, dimenticavo, già dal primo viaggio ero accompagnato da un badile particolare, che in casa dicevamo dell'esercito americano, che mi serviva per togliermi dalle difficoltà del terreno e del pietrisco invadente sulle strade.

Insomma, facciamola breve, verso sera, la luce era andata a riposarsi, giunsi a Canal San Bovo. Fermai

la macchina prima del paese, scesi un greto, risalii l'altra sponda e, fra alberi e gente che incrociavo munita di pile, arrivai alla strada principale, transennata, franata. In piazza, uno slargo al buio, entrai nell'albergo "Broccone" e mi presentai, sempre Sandro il bolognese. Mi accolse una signora piccina, appena uscita dalle favole, gentile affettuosa, direi si chiamava Erminia. Mi diede da sedere e mi offrì la cena, brodo caldo, verdure, vino (ne approfittai), infine caffè e grappa (non contavamo i bicchieri); più tardi giunsero gli alpini, affamati anch'essi, dopo aver lavorato tutto il giorno con i muli, ottenendo miseri risultati perché gli animali si rifiutavano di farsi caricare con i gabbioni metallici, saltavano, scalcivano fino a scaricarsi. Così tutto il giorno, mi raccontò un ufficiale, fin quando verso sera, i muli s'accorsero dell'arrivo di una somara e l'obbedienza andò a farsi friggere, i muli a rincorrere la somara, secondo natura.

Tra le persone che incontrai per strada c'era Orsolina Bravin che abitava con la famiglia a pochi passi dalla piazza. Aveva gestito con il marito Valentino un negozio di frutta e verdura. Arrivò il figlio dell'Orsolina, Giovanni, di mestiere faceva il camionista ma adesso non poteva lavorare perché il camion era parcheggiato fuori dal paese ed era preoccupato. Mi disse che avrei dormito a casa loro - così fu fin dal primo



giorno nel mangiare e nel pernottare - dove conobbi anche i fratelli, tra cui Maria, sorella assai carina.

Fui accolto al meglio, con programmi da definire con i militari, Alpini che mi diedero subito incarichi importanti, fra cui sorvegliare il carburante e badare a rifornirlo ogni due giorni; erano arrivate dalla Valle d'Aosta due ruspe Caterpillar, modello DC8 e DC9, che si misero a lavorare ininterrottamente per la ricostruzione della strada che portava al Passo della Gobbera. Il carburante era indispensabile, come il lavoro degli autisti.

Scendo nei particolari perché merita; l'indomani, dopo mangiato, sul camion militare guidato da un giovane alpino, andammo a Feltre, presso la Caserma Zannettelli per caricare fusti di carburante. Mi presentai al Comandante con il foglio datomi dall'ufficiale la sera prima. Il Comandante volle sapere chi ero, come mai avevo viaggiato su un camion militare, insomma ero da fermare, forse

arrestare.

Pensai subito che non era giusto, che dovevo scappare da quelle sale e rifugiarmi per strada. Ricordo il freddo, qualcosa mangiai nascosto entro la garitta della caserma, dove passai la notte, perché il giorno dopo, già pronto, sarei salito al volo sul camion e sarei tornato a Canale. La notte non passava, arrivare al mattino fu un sacrificio, ero contento d'averla scampata. Potevo essere in cella, al caldo; preferii la fredda garitta. Il riscaldamento era il fumo, sigarette forti, lunghe, americane, le Pall-Mall senza filtro, monumento al fumo, a quello profumato che a me piaceva.

La giornata iniziò al meglio, salii sul camion e fui portato a casa. Mi aspettavano, per loro eravamo in ritardo ma da Feltre il camion carico lo fecero partire solo la mattina presto. La notte le ruspe non poterono lavorare, si fermarono anche i valdostani a riposare. La Erminia Stefani del "Broccon", va detto, era come la mamma di tutti; ogni sua mossa era dolce, affettuosa, ogni sua idea un regalo per noi, fosse il mangiare, fosse il bere, fossero le coperte per coprirsi la notte.

Ma la mattina, esperienza fatta per la prima volta quassù a Canale, a tutti offriva una tazza di contingenza, così detta; grappa liscia, che ti avrebbe scaldato per tutto il giorno. Le chiesi se mi vendeva la ciotola per ricordo e lei me la regalò: la conservo ancora in ca-

mera da letto, tra i ricordi più cari. Torniamo al racconto perché la sera un ufficiale degli alpini mi chiese se l'indomani andavo a Feltre a caricare carburante e io mi rifiutai, mica matto!

Notizia importante, domani arriva il Presidente della Repubblica, Giuseppe Saragat.

In un lato della sala sorvegliavo ottima grappa ed ascoltavo. Domani, con un elicottero della SE-TAV (postazione americana con caserme a Vicenza) arriva per visitare le zone alluvionate. Pensavo qualche scherzetto. L'indomani a Canal San Bovo c'era il mondo, pronto al saluto militare, all'inchino...in località Mas, nel prato ampio sotto il paese. Il presidente preferì proseguire la visita salendo su una jeep; l'elicottero era vuoto, meglio con il solo autista, allora ne approfittai e chiesi di poter salire...andava a Fiera di Primiero. Mi fece salire e fu un'emozione unica, la prima ed ultima volta di Sandro in elicottero, senza sportelli, all'aria aperta, trattenuti dalla fascia e da catenelle laterali. Il pilota fece tutto modestamente, senza strafare, ed io lo ricordo ancora gentile, mi chiese un commento all'esperienza, mi salutò e ritornai la sera a Canale con una jeep militare. Quassù nessuno mi chiedeva nulla, ero dei loro, da giorni. Salutavo tutti come mio solito, ero ben visto.

Il quotidiano "Il Resto del Carlino" di cui conservo copia, intitolò l'articolo di Dino Biondi "Com-

mosso omaggio di Saragat a Trento”: nel testo si legge: “Anonimi: è proprio la parola esatta. Infatti non era mai accaduto che una sciagura nazionale suscitasse tanti episodi di anonima solidarietà come il diluvio del 4 novembre. Nella valle di Primiero che è stata la più bersagliata del Trentino e quella che ha pagato all’alluvione il più alto tributo è giunto tra i primi soccorritori un giovane di Bologna in “600”. Aveva l’automobile stracarica di viveri e di vestiti. Senza dire una parola ha consegnato i suoi doni ed è ripartito rifiutandosi di declinare il proprio nome.”

All’osteria “Locanda al Leone”, proprio a fianco del “Broccon”, ci andavamo per risparmiare. Conobbi il sindaco Giovanni Nicolao, squisito uomo, incredibilmente sereno, freddo e capace in questi momenti tragici. Ci fermavamo a chiacchierare e raccontò che il giorno 4 pioveva, pioveva, pioveva, i torrenti s’erano ingrossati e dall’alto del paese si vedevano le case portate via. Subito iniziarono i lavori di ripristino, ad esempio ponti con tronchi di legno. Qualche giorno dopo, da Ronco a Canale funzionò una teleferica per il trasporto delle persone e delle merci. Anche don Mario Sartori ne usufruì per le messe e per assistere i malati.

Crollò il ponte sul torrente Lozen. Per arrivare a Canale si transitava su una passerella. Da qui alla piazza del paese, Canal San Bovo,

ci sarà un chilometro. I due ponti sul torrente Lozen e quello grande sul Vanoi, strada del Broccon diretta a Trento, sparirono in poche ore. Canale prima era collegato da tre ponti, tutti crollati. La strada per Fiera di Primiero fu abbandonata. Il ponte più grande, sul torrente Vanoi, fece una vittima. Vi morì un contadino, Luigi Rattin detto Gigioti “Pici” il cui corpo non fu mai più ritrovato. A suo ricordo è stata collocata una lapide sulla strada che porta al Broccon, prima del ponte.

A proposito delle strade, una persona che non posso scordare è l’ingegnere Ezio Mattivi che tracciò il nuovo tratto di strada del Passo della Gobbera che ho visto segnare con picchetti dalla mattina presto alla sera, accompagnato da una jeep che lo seguiva carica. Io seguivo curioso, con la sigaretta in mano, aiutando a conficcare i picchetti a confine della strada da rifare. Con certi professionisti, amanti del lavoro, calati nel contesto della disgrazia, si tornava a



casa solo la sera, stanchi morti ma utili, capaci di quanto premesso, proposto e realizzato. Altre genti quelle trentine, fortuna. Qui prima si lavora poi si racconta.

Non ci mancò mai il pane perché i forni, alimentati a legna, funzionarono tutti. Nella tragedia un piacere il pane fresco, a volte anche caldo; se ne mangiava in quantità, almeno io il bolognese.

La mattina presto camminava piccina una vecchietta, veniva in osteria a farsi la contingenza, grappa servita entro una tazza, poi riscompareva nel suo negozio. L’indomani venne da Trento un camioncino, marca Mercedes Unimog modello 421, attrezzo miracoloso. Ebbi la fortuna di salirci, era guidato da Timoteo di Caoria, stradino del Comune. Fummo subito chiamati via radio e ci trasferimmo a Fiera di Primiero perché il presidente della Provincia, Bruno Kessler s’era bloccato tra i sassi del torrente e non riusciva ad uscirne. Lo portammo noi sulla terra ferma, agganciandolo con il cavo dell’argano. Mi innamorai di questa macchina, decisi che appena a casa l’avrei acquistata perché aveva prestazioni uniche, incredibili, mai viste. Poi il costo mi fece ragionare e questo piacevole incontro rimase solo nella memoria. Una cotta gustata in fretta.

Per giorni, lassù, giornate bellissime di sole, ho percorso la strada nuova fino a Imer, Mezzano e Fiera di Primiero con l’Unimog 421,

rigido, rigoroso, indispensabile, carico del gruppo elettrogeno - che andava con l’albero motore e produceva 35 kw - ricorda oggi Carlo Bollini, anche lui stradino del Comune negli anni a seguire, perché nel 1966 aveva appena 16 anni, indispensabile per ovviare a tagli di ferro, a martello pneumatico, a verricello.

Altri amici che ho “provocato” in questi giorni per farmi aiutare nel racconto li ho incontrati a casa loro, nel rispetto della memoria attraverso le vecchie fotografie di famiglia appese alle pareti, nei ricordi che si sono aperti orgogliosi, della miseria e del rispetto reciproco, dove l’aiuto non aveva né prezzo né mercato.

E allora, la vivace Luisita Loss, di appena 19 anni, lavorava con mamma e papà nella piccola Locanda Serenella. L’anno dopo, si sposò con Ottavio Conte, guardia Forestale presso la stazione di Canal San Bovo. Lei indaffarata nei lavori di famiglia e lui, Ottavio, impegnato a tagliare alberi nel bosco ed a portarli nell’unica segheria rimasta per preparare passerelle e ponti provvisori.

“Era il Comune che provvedeva al mangiare per noi nel bosco, poi la sera, come pensionante, dormivo al bar “Mercato” vicino al Comune.

Spesse volte, per portare la posta all’Ufficio Forestale di Fiera, andavo a piedi da Canale al passo della Gobbera e poi giù a Imer, Mezzano e Fiera.



Vorrei ricordare Tullio Baldo, mio capostazione della Forestale, veniva dal veronese. Gran brava persona, più di trent'anni di servizio a Canale.”

In quegli anni era Consigliere Comunale Giuseppe Todesco di Prade, detto “Bepi”, imbianchino di mestiere.

“Il sindaco Nicolao – racconta Giuseppe Todesco – era persona umile, semplice, molto intelligente. Su in Val Zortea l’acquedotto d’acqua potabile era distrutto. Portammo a spalla i tubi di ferro che un idraulico saldò e mise in opera, rifornendo Zortea, Prade e anche Canale.”

So per certo che per trovare i fondi per gli aiuti alle popolazioni, venne l’idea al presidente Bruno Kessler di suggerire al Parlamento di aumentare di 10 lire al litro la benzina, e così fu.

“Mancavano l’acqua, la luce, le comunicazioni. Un elicottero, i giorni appresso, portava la posta e raccoglieva quella in partenza – è la maestra Rosangela Zortea, allora diciannovenne, a raccontare. Eravamo isolati ma pronti a

ricominciare.

“Mattinata buia quella del 4 novembre, con forte vento di scirocco caldo: situazione strana, anomala, da spavento. La gente radunata in piazza guardava atterrita il Lozen che portava via macigni, terra e alberi, investendo case e tabià.

Un mio cugino, con abitazione in Val dei Faori, non pensava certo che l’acqua raggiungesse la loro casa. Salvarono le mucche, il maiale, le galline. Io con altri parenti recuperammo gli abiti, i cappotti tolti dagli armadi ancora con gli attaccapanni. Il tutto fu poggiato sul prato in alto, poi tornammo alla casa pericolante, non sapendo cosa portar via. Ci trovammo al buio con in mano la grande chiave di ferro, chiudemmo e salimmo per l’erta. Quella casa andò alluvionata e le due falegnamerie adiacenti pure.

La sera stessa Don Pietro Cristel celebrò una funzione straordinaria, sollecitando l’intercessione di Dio e dei Santi Patroni sulle nostre sorti. Il passa parola riempì la chiesa illuminata dalle sole can-

dele. All’uscita non pioveva più e si vide brillare qualche stella, piccolo segno di speranza. Il giorno dopo si trovarono solo macerie”. Finale della vicenda, di questa piccola vicenda vissuta con il cuore... l’incontro con Bianca Caserotto. “Ricordo molto bene di quei terribili giorni. Ero sposata ed abitavo proprio dove eri tu ospite dei Bravin, al piano di sopra. Quel giorno però mi trovavo dai miei genitori a Zortea, ai Mureri con mio figlio. Verso le 16 ci fu un violento colpo di vento caldo che scosse le piante, il bosco, e giù acqua, l’acqua del Lozen, spaventosa per la forza veloce con la quale trascinava alberi interi come fiammiferi, con la punta in avanti seguita dal tronco.

Alcuni uomini presero delle travi accatastate vicino, pronte per costruire un tetto e le posero in mezzo alla strada. Così riuscirono a deviare l’acqua e a salvare le case. Mio padre Antonio, a quei tempi, era Assessore Comunale alle Foreste. Puoi immaginare la quantità del lavoro da svolgere con premura. Fu un danno incalcolabile per i boschi privati e per quelli del Comune; tanti, troppi “schianti”.

A quei tempi le famiglie si mantenevano con la lavorazione del legname. Dovettero ricominciare, appena possibile. La piccola economia era fatta anche di coltura dei campi, coltivati a granoturco, patate, orzo e fagioli, di caccia e pesca.

Ricordo le rane da cucinare in umido servite con la polenta.”

Il finale dell’avventura merita di essere raccontato. Ero tornato quassù da Bologna, accompagnato da un autista del noleggio della macchina; un grande amico, Silvio Melis. A Canal San Bovo scaricammo la macchina colma di materiali, lo salutai e mi rimisi al lavoro. Mi sarebbe costata troppo la macchina a nolo, la restituii.

Passata una settimana, vergognandomi un po’ perché sapevo che i miei fratelli mi volevano a casa, decisi di tornare. Mi feci portare a Trento, avrei preso il treno. In stazione i sottopassi erano ancora allagati, impraticabili, s’andava al binario attraversandone altri, pericoloso ma pratico. In treno, leggendo un giornale, ripensai ai giorni sereni, felici per quanto fatto, per la gente conosciuta, per i ritorni che ci sarebbero stati.

Ero già a casa, ricevetti una telefonata da Trento, riconobbi la voce del Rag. Rigatti che mi riferiva che il Comune di Trento mi aveva assegnato un riconoscimento, medaglia di bronzo al valore civile. Sorrisi, ma non accettai. Rigatti mi sgridò ma ero fatto così, col cuore senza complicazioni e ufficialità da cui m’ero sempre nascosto. Questa volta apparve il nome e cognome per intero con la telefonata: troppo.

M’avevano scoperto!



La classe dei nati nel 1966
alla festa dei loro 18 anni

Questo lavoro è stato reso possibile grazie a coloro che hanno condiviso foto e racconti, idee e suggerimenti: Bellot Ambra, Bellot Daniela, Bellot Pietro, Bettega Arnaldo, Bettega Elvira, Boninsegna Carlo, Bravin Giovanni, Capperucci Pietro, Caserotto Maria, Cavagnoli Paolo, Cecco Carla, Corona Andrea, Corona Claudio, Corona Gianpiero, Corona Imelda, Corona Paola, Felici Marco, Filippi Gilli Ervino, Fontana Giovanni Battista, Franchini Miriam, Frassinelli Sergio, Gilli Ovidio, Gubert Daniele, Hueber Adriana, Loss Livio, Loss Renato, Orsega Carmen, Orsingher Giuliano, Orsingher Crisanto, Orsingher Maria Teresa, Pasqualetto Vittorino, Rattin Bortolo, Rattin Maria Monica, Rattin Pio, Romagna Annamaria, Romagna Pierina, Romagna Rosalba, Romagna Ugo, Sperandio Giuseppe, Sperandio Maria Wanda, Stefani Adriana, Stefani Mario, Taufer Carla, Zorteo Livio, Zorteo Marialuisa, Zorteo Michele, Zorteo Primo, Zorteo Rita, Zorteo Rosangela, Zurlo Giampaolo, Zurlo Nicola, Parco Naturale Paneveggio Pale di San Martino.

Alcune immagini e interviste sono tratte dalla ricerca sul tema dell'acqua del 2002 (Ecomuseo del Vanoi); dalla ricerca "Novembre 1966, Primo" (Fondazione Museo Storico del Trentino, Ecomuseo del Vanoi); dagli studi di Furio Ulcigrai "Il bacino di Lozen" e "I movimenti franosi di Ronco di Canal San Bovo".